

Tornare a soffrire la realtà

Oltre la città infinita

Vittorio Gregotti

In un bel libro dal titolo *Modelli di città*, frutto di una ricerca universitaria di una trentina di anni fa, il professor Paolo Rossi poneva il problema della crisi della città europea alla luce dei nuovi strumenti del calcolo elettronico, dell'internazionalizzazione dei mercati finanziari e della comunicazione immateriale di massa, cose di cui tutti oggi discutono. Nello stesso tempo, però, scriveva anche dei processi di disgregazione sociale e di omogeneità indotta dai comportamenti che ne sono una delle pericolose conseguenze.

Il passaggio dalla città dei cittadini all'uso della città come luogo di lavoro e di scambio distinto dalla residenza, la città come *city* (addirittura come città mondiale secondo Saskia Sassen) piuttosto che come *polis* (e persino come *civis*) sono svolte cruciali, dopo la metà del XX secolo, nella relazione di estraneità progressiva tra città e cittadini. Oggi il 70% della popolazione mondiale, è noto, vive in aggregati urbani (sovente di grandissima scala) che però non sappiamo più se chiamare città. La nozione stessa di città ha subito scosse di identità importanti per rapporto alla sua diffusione territoriale e alle influenze di rete; seguitiamo a dire che ci rechiamo a Istanbul o a Shanghai, ma i loro immensi hinterland dispersi non hanno ancora nome.

È probabile che anche lo stato di ansia generalizzata dell'immediato e del transitorio, tipici dell'idea di futuro che ha avuto corso in questi ultimi trent'anni, abbia contribuito a compromettere lo sviluppo urbano europeo a cui voglio riferirmi: fondato su una antica fittezza della sua rete urbana, ben riconoscibile nelle sue parti grandi e piccole, centrali e periferiche. Negli ultimi cinquant'anni lo sviluppo edilizio s'è espanso più che nei precedenti duemila. E si può anche pensare che la qualità e l'identità architettonica degli ambienti urbani siano diventate, per la «maggioranza rumorosa», valori del tutto secondari. Si parla solo di traffico e inquinamento, certamente molto importanti ma non decisivi per il disegno della città. Mentre per il disegno delle componenti urbane paiono avere importanza solo immagini di oggetti isolati e di mercato.

A tutto questo ha dato un contributo decisivo l'ideologia della deregolazione (ideologia come falsa coscienza), cioè l'esecrazione di ogni ipotesi di pianificazione se non in termini di «forecast» economico. Conosciamo bene i limiti istituzionali, territoriali e culturali della pianificazione territoriale; ma proprio per questo dobbiamo riflettere per cambiare la loro strumentazione, senza mai dimenticare la necessità di formulare ipotesi, sia pure flessibili. Adeguare i tempi lunghi della costruzione urbana ai tempi brevi e variabili dell'economia finanziaria appare una contraddizione difficilmente sanabile.

Questa decadenza non è tuttavia senza alternative: per esempio se attribuiamo ancora qualche valore strutturale e non solo turistico alla città storica, grande o piccola che sia, se guardiamo alle sue possibilità di rinnovamento piuttosto che a quelle di espansione infinita; costruire nel costruito o ricostruzione della città sono, in questa prima ipotesi, gli slogan meglio utilizzabili. Si tratta di una proposta che deve tenere in alta considerazione la dialettica tra rete globale e identità locale, che torna ad attribuire alla lentezza e alla stratificazione un ruolo importante, e che deve considerare materiale essenziale del progetto di architettura non solo il costruito ma anche la relazione tra i costruiti e lo spazio del progetto del suolo come suolo pubblico. Di tale relazione si deve fare il fondamento morfologico del rinnovamento urbano. Questo richiede regole rigorose e un'interazione dialettica con le esigenze collettive di lunga durata; specie proprio quelle che gli attuali comportamenti indotti non vogliono, non possono vedere.

Bisogna anche aggiungere che il limite di questa prima prospettiva è sovente quello di essere troppo difensiva, di non essere sufficientemente aperta alla necessità non tanto della flessibilità (i riusi degli edifici antichi dimostrano quanto essa sia possibile anche senza tradimenti) quanto delle nuove necessità funzionali e tipologiche.

Una seconda interpretazione del rinnovamento urbano è quella dell'espansione della città come periferia senza limiti; non si tratta solo di un'estensione della città consolidata, essa è figlia di un completo ribaltamento dell'idea dell'urbano. La città senza limiti in Europa avvolge il tessuto fitto dei piccoli insediamenti autonomi, caratteristica della rete urbana europea, li salda sino a formare un continuo che trasforma il non costruito in puro resto inutilizzato. Figlia di alcuni modelli di espansione postmoderni, questa ipotesi si adatta malissimo alla struttura territoriale europea.

Naturalmente la città infinita consuma una grande quantità di quel bene finito che è il territorio; un bene che, a prima vista, sembra ancora a basso costo ma esige alti costi di investimento nelle infrastrutture disperse ed è difficilmente recuperabile. La città senza limiti produce poi danni permanenti a fronte di necessità solo apparentemente cogenti, e comunque del tutto provvisorie, rispetto al tempo della costruzione della città. Non bastano certo le esigenze delle nuove imprese e delle loro necessità insediative a compensarli, né quella del basso costo dei terreni, né la promessa di una libertà senza confini. Perché si tratta qui di quella libertà che Amartya Sen definisce libertà negativa in opposizione alla libertà come progetto; si tratta cioè di pura assenza di impedimenti che cercano il vuoto in cui espandersi in modo costipato e inessenziale.

Questa interpretazione pretende poi che il principio di deregolazione sia ribaltato anche, nelle sue regole morfologiche, sulla stessa città storica. Si discute persino di una vera e propria estetica della constatazione, di una pretesa estetica della necessità dell'*advertising* come fronte degli edifici; ma che è la negazione di ogni disegno urbano. In questo caso è ovviamente accen-

tuata l'autonomia dell'oggetto architettonico che fa appello alla costanza dell'immagine di marca (compreso innanzitutto il mito della tecno-scienza come immagine) piuttosto che alla specificità della condizione a cui non la lega più alcun processo dialettico ma solo quello dell'estraneità volontaria.

Il paesaggio, quello vasto dell'antropogeografia come quello urbano della città consolidata, si vuole così costruito come una collezione di oggetti di design ingranditi e greggianti e si propone come il regno dell'estetica diffusa e competitiva. Landmark al posto dei monumenti: scenografia e installazione contro la lunga durata, flussi di informazione globale contro i luoghi, tempo contro lo spazio.

Queste che ho delineato sono ovviamente anche due caricature. La vita della città è assai più lunga, complicata e incerta; e l'antropogeografia più articolata e densa di suggerimenti e scambi.

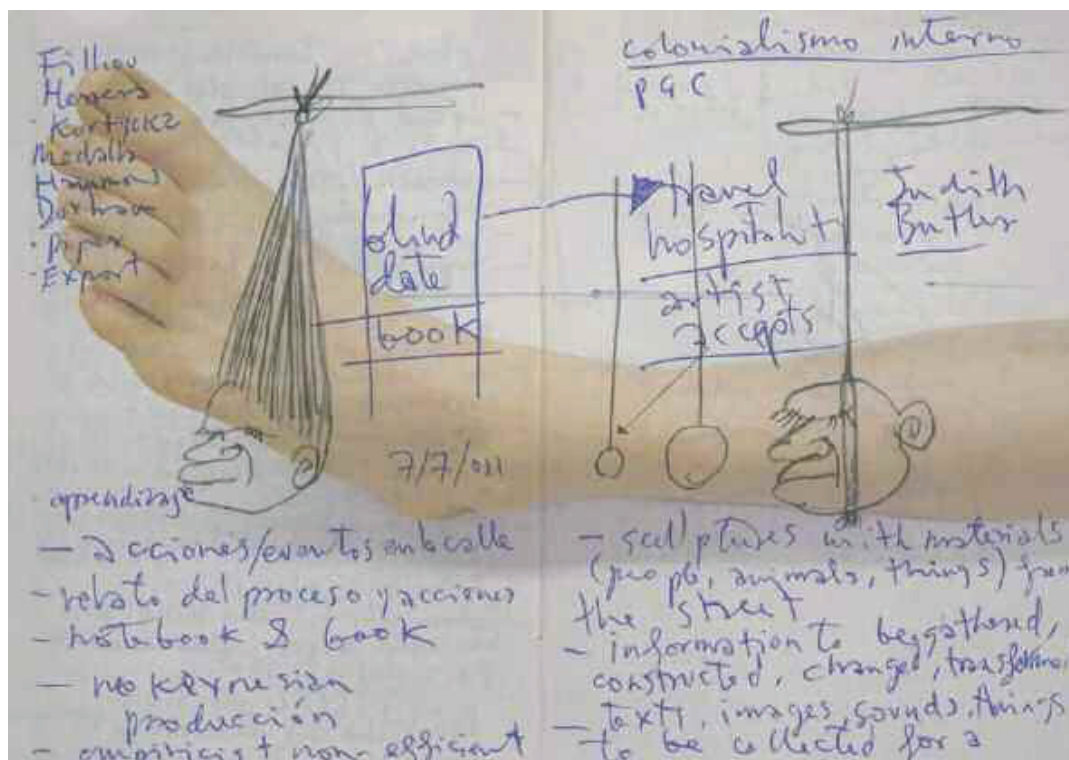
Nonostante queste gravi responsabilità istituzionali (contro le quali possiamo solo lottare politicamente come cittadini), le responsabilità della nostra disciplina non sono certamente secondarie. Responsabilità che riguardano anzitutto il fatto di non essere stati in grado di costruire in tempo risposte convincenti, di fronte ai cambiamenti in atto di un capitalismo finanziario globalizzato; così come invece era riuscita a fare, pur con tutte le sue ingenuità, la modernità di fronte all'industrializzazione.

Ma vi sono anche questioni più strettamente attinenti alla nostra attività di architetti in quanto pratica artistica che vorrei richiamare. Anzitutto l'ossessione competitiva dell'espressione e della diversità soggettiva, che sembra aver fatto cessare da parte delle azioni dell'architettura ogni relazione critica nei confronti delle contraddizioni della realtà. L'architettura sembra muoversi (in modo interessato) verso la rappresentazione zdanovista delle opinioni indotte ma dominanti. Ma «un'architettura degna dell'uomo - scriveva Adorno nel 1965 - deve avere degli uomini e della società un'opinione migliore di quella corrispondente al loro stato reale».

Contrariamente alla tradizione oppositiva e ideale dell'avanguardia degli anni Venti, le esibizioni di calligrafica diversità e di infrazione delle regole di oggi sono digeribili dalla maggioranza rumorosa perché solo estetici e transitori. E poi non c'è alcuna regola da infrangere: l'unico scandalo sarebbe la ricostruzione delle regole. Forse è lo stato del soggetto dell'uomo occidentale, la sua estraneità a sé che rende difficile avere immagini concrete dell'altro ma ottiene invece, agendo, sempre solo immagini di un perduto sé stesso.

Qualsiasi azione architettonica sembra giustificata dal termine creatività: che si è ormai esteso a definire ogni atto estetico con cui designer, pubblicitari, modisti, architetti e molte altre categorie giustificano la propria «artisticità»: l'estetica diffusa ci ha definitivamente sommersi. (Oskar Kristeller concludeva giustamente il suo saggio sulla creatività scrivendo che l'originalità non dovrebbe essere ritenuta il massimo obiettivo dell'artista e che vi sono al mondo idee originali del tutto inutili e persino dannosissime).

Forse per ora alla città del futuro non c'è risposta se non quella di tornare a soffrire le contraddizioni del presente mantenendo una «totale mancanza di illusioni nei confronti della propria epoca e ciò nonostante pronunciandosi criticamente per essa», per parafrasare la celebre frase di Walter Benjamin. Tornare a soffrire la realtà è una questione certamente teorica e ideale - oltre che politica - oggi assai complessa: quando si voglia connotare la realtà, al di là dell'empirico, come «utopia concreta». Come costituzione, cioè, di un dialogo critico con essa e non solo come estetica rappresentazione del suo stato attuale.



Notebook No. 057: Abraham Cruzvillegas, © Abraham Cruzvillegas 2012